

DE LE GLORIE
D'EVROPA

AL SERENISS. DON. COSIMO
MEDICI

PRINCIPE DI TOSCANA.

Parte Prima, Scritte e Dedicate

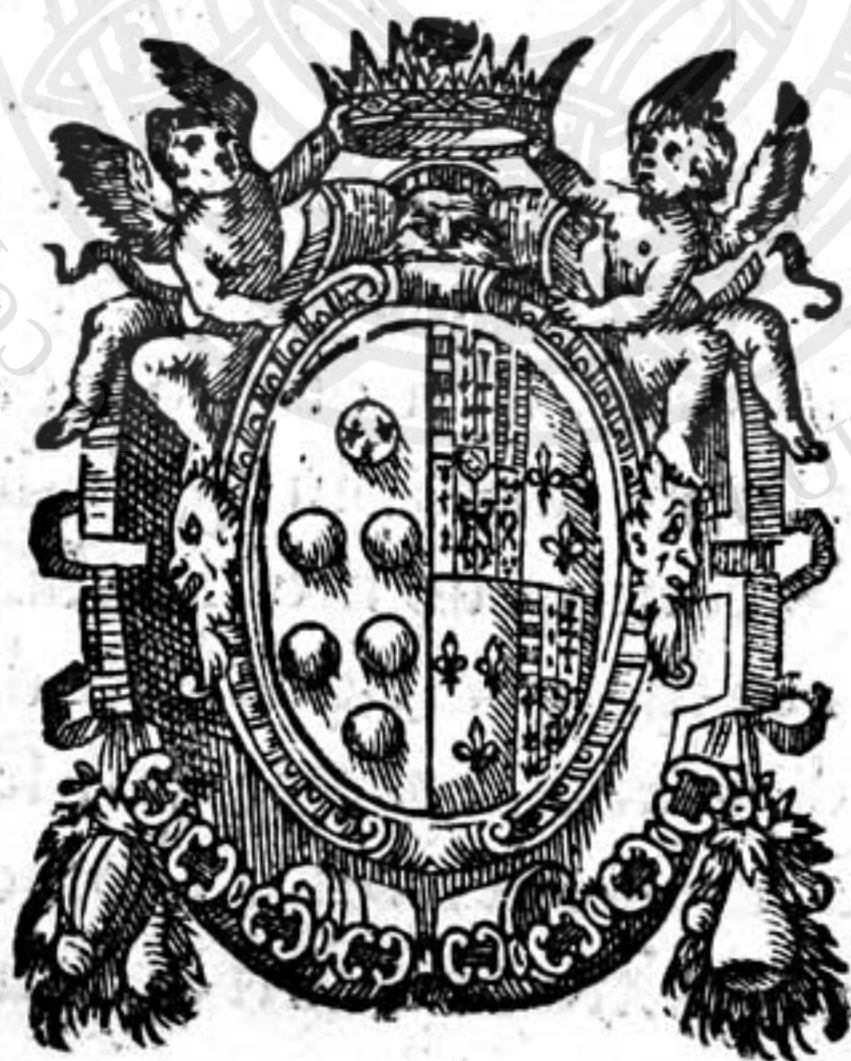
Ne le Reali Nozze sue, e de la Serenissima
sua Spola l'Arciduchessa

MARIA MADDALENA

D'AVSTRIA.

Principessa di Toscana.

Da Raffaello Gualterotti Gentil'huomo fiorentino.



In Fiorenza, per Francesco Tosi. 1608.

Con Licenzia de' Superiori..

SERENISSIMO PRINCIPE.



LE belle, molte, e riguar
deuoli virtù , che nel
presente fiore de la sua
bene, spesa giouentù,
V. A. S. acquistate si
há, e le regali condi-
zioni, che seco nacque-
ro, trapassando in lei fi-
no da li antichi bisauoli suoi, con dolcissima
forza inchinano, e elegano le vmane menti
ad'inchinare, & a seruire V. A. S. ne con mi-
nor piacere, & vigore, non pur noi Toscani;
ma tutti i circonuicini, anzi i più remoti, e
piu lōtani popoli, la futura speranza de la sua
benignità, & de la sua magnificēza ad ono-
rarla, & a esaltarla, ne conduce; Però il mio
offerire hora à V. A. S. (benché picciola offer-
ta) questi miei versi, è vn obbligo legato con
potentissime leggi, tanto piu hauendo riceuu-
ti, e riceuendo continouo molti nobili benefi-
zi dal S. G. Duca suo padre; e da lui, e da V. A. S.
sperandone de gl'altri, e maggiori, se io leal-
mente, e nobilmente la seruirò, come io spe-
ro; benché io in altro non curi di seruirla, che

tem-

temperando con piaceuoli versi le infinite lodi, che si deuono à Serenissimi P. suoi, & a V. A. S. & à tutta la Regal' sua famiglia; perche le lodi sono cosa mirabile, e diuina; poi che Dio creò amando tutte le cose, per esserne amato, e lodato, e cosa non è, che secōdo suo potere Idio non lodi; & i versi grandissima nobiltà in se contengono, poi che gran parte de le Diuine scritture sono non pure in versi, ma in rima composte. E la grãdezza e lo splendore de' versi, d'Omero ha abagliati, e accecati i presenti, & gli antichi passati secoli, e superata, & estinta la Verità; sì che Menetō Sacerdote Egiziano Darete frigio, Dite candiotto, veracissimi scrittori, per la mirabile stima de' versi d'Omero, non sono creduti, ne letti, ne pure riguardati: certo cosa marauigliosa? ma e'ne hāno fatto vn'altra piu marauigliosa: e piu grande: perciò che in quelle storie, essi han trapassata, e soggiogata la virtù, che consiste ne le parole; e con quest'altra essi han trasformato, i tempi, i trionfi, le grandezze, l'antichissime regnatrici città, & i mirabilissimi Regni. chi non sà, che Niniue, è de le prime Città, che mai furono? chi nō sà, che le sue molte vittorie, e le prouincie acquistate, e la

grandezza, e lunghezza de la sua monarchia, certo pochi? ma non si sà viuacemente, e con risplendente marauiglia: doue i versi d' Omero, empiendo del loro risonante spirito, e marauiglioso le troiane azioni, e Troia, fanno, che ciascuno, che di antichità, di nobiltà, di grandezza vole ad altrui porgere cara, e pregiata lode de la Troiana gloria il fà partecipe; cioè del canto di Omero. perche Troia in se fu vna infelice Città, che in piedi non stette 200. anni, & piu volte in poco spazio di tempo fu presa, saccheggiata, & arsa: ma ne i versi d' Omero viue famosa, e grãde, e sopra ogni altra à tutti i popoli marauigliosamente risplende e per quello rimbombo stupendo che versi d' Omero le dāno tutti i Re del' Vniuerso con giusta ragione desiderano da così nominata Città discendere; e veramente molti ne discendono, come la Imperial Casa d' Austria, e quella di V. A. S. deriua; come nel mio picciolo libro, che io dono, e dedico à V. A. S. potrà vedere; se caro li sarà l'vnil dono; ne à V. A. S. dispiaccia; che io seguiti ancora quattro semplici parole per maggior chiarezza. E diuolgata Fama, che il P. N. qua sotto nome di Iano, e

Bi-

Bifronte abitasse, di questi nacque Cam, di
Cam Osiri, & Iside, & da questi fu generato
Ercole, d'Ercole venne Tosco; di Tosco Al-
teo, di Alteo Blasone, di Blasone Comblasco;
che fu detto Gione, & edificò la Città Cōbla-
scon, oggi Montefiascon; costui ebbe due fi-
gliuoli: Giove Iasio, e Dardano: Dardano
edificò Troia, e vi produsse Erictonio; egli
ebbe per figliuolo Troio. Venne di Troio
Ilo, & Assaraco. Discese d'Ilo Laomedonte,
e di questi Priamo, di Priamo Ettore & Eleno,
d'Ettore Astinate, e Fraco. Di Assaraco nacque
Anchise, d'Anchise Enea d'Ascanio Silvio, e
tutta la grandezza Romana, i Cesari, i Gostá-
tini, Ansebaldo, Carlo Magno &c. Di Fran-
co, di Ettore discese Sicambro; e di lui Pria-
mo, e di Priamo Ettore, di Ettore Troiro; di
questo Torgoto, e di esso Tongre, e di Ton-
gre, Teuto; & egli fù padre di Agrippa. A-
grippa generò Ambro, Ambro Turingio, Tu-
ringio Cimber; & questi diede il nome a la
gente Cimbrica, e di lui venne Camber, il
quale ebbe due figliuoli Melbrando, e Seruio,
con lunga, e gran discendenza fino a Menap-
pio padre di Leone, Godfrai Carle, e Clodio
Leo-

Leone morì, e Godofrai ne le guerre de Romani. Clodic adò prigione a Roma, oue poi visse con molto onore; & alleuò il nipote Inac figliuolo di Godofrai Carle cioè il pensoso. Da questi, e da li aui vennero molti rami fino a Clodomiro padre di Dagoberto, padre di Genebaldo, che morì l'ano 352. da questo vene Dagoberto, e morì l'anno 385. Clodio successe al padre Dagoberto. Marcomiro naque di Clodio, e di Marcomiro Feramondo, che morì l'anno 426. Clodio di Feramondo fu detto Crinito, e morì l'anno 446. Meroueo fu figliuolo di Clodio crinito; o di Sūno figliuolo di Genebaldo; e da esso Meroueo, questa famiglia regale si chiamò Marouea, morì l'anno 458. e di lui nacque Ilderico, che morì l'ano 484. e di lui Clodoueo, che morì l'anno 514. Clodoueo hebbe Lotario primogenito, che morì l'anno 565. Sigisberto figliuolo di Lotario morì l'ano 578. Childiberto figliuolo di Sigisberto cedè le ragioni del regno, e fu fatto Duca della Côtea d'Alfazia; cioè Côte di Florisburg, e di Abspurg, e morì l'ano 589. e da lui vengono i Cōti di Florisburg, e di Abspurg, di lui nacque Teodeberto, e morì l'anno

611.egli produsse Sigisberto, che morì l'anno
648.egli generò Teoberto, detto Oberto, che
morì l'anno 672. Bebo nato di Oberto, pro-
dusse Roterò di questo, vñe Vberto, di vberto
Calbõ, di Calbõ Ráperto di Ráperto, che mo-
rì l'ano 789. vñe Nam; d'esso Cõtramo; di lui
Lutardo; che morì l'ano 893. & egli generò Cõ-
frido; di lui fu figliuolo Cõtramo; q̃sti lasciò di
se Pezolino: Pezolino Lutardo. Lutardo Bersone
e morì nel 942. di Bersone deriuò Radbodo, che
morì l'ano 992. Beringario figliuolo di Rad-
bodo morì l'anno 1031. Otto figliuolo di que-
sto morì l'ano 1081. generò egli Vernerò, che
morì l'anno 1130. e di questo nacque Alber-
to il ricco, che mancò l'anno 1192. d'Alberto
nato di questo Alberto; nacque Ridolfo il di
primo di Maggio nel 1218. e nel 1570. fu
creato Re de Romani essendo a lo assedio di
Basilea; e egli portò la dignità Imperiale nel
antichissima casa Marouea; & acquistando lo
stato di Soaue, e di Austria, & inuestédone il fi-
gliuolo, Alberto diede a la sua posterità il co-
gnome di Austria: Onde poi sono discesi tan-
ti Imperadori, e gran Re fino a l'Arciduchessa
Maria Madalena sposa di V.A.S. de la Serenif-
ma

ma Casa de' Medici poi io mi rimetto a quan-
to ne ha scritto Giouan Nestor ne la storia
de li huomini Illustri; e quanto Pietro Ange-
lio ne ha lasciato ne suoi scritti, e loro porgo
intera fede. poi in Tito Liuiio è mentoua-
ta la Rocca di Midis, & essendo comune
opinione, che i Medici véghano di Mugello,
Giouanni villani atesta, che in Mugello si
erano ridotte le migliori e le piu illustri fami-
glie d'Italia, e però sempre n'uscirò gran Si-
gnori, & esso scriue che nel 1024. la fami-
glia de' Medici era grande, e ricca, e potente,
che sono 404. anni; si che con molta ragione
ho detto, quanto ho detto se a V. A. S. piace-
rà, e me ne fauorirà; che il fine per lo qual' io
ho scritto. Di Firenze il di 27. di Ottobre,
1608.

Di V. A. S.

Servitore umilissimo, e Vassallo,

Raffaello Gualterotti.

LE GLORIE D'EVROPA
NEL PARENTADO
DEL S. P. DI TOSCANA
DON COSIMO MEDICI.
E DE LA SEREN. ARCIDVCHESSA
MARIA MADDALENA.
D'AVSTRIA P. DI TOS.

Scritte da Raffaello Gualterotti, Gentil'huomo Fiorentino.
E DEDICATE
AL S. P. DI TOSCANA.



INFE, che del' bel' Arno in
cima a l'onde
Vi specchiate, e nel' sen de l'al-
ma Flora,
E qualor voi cantate, & ci ri-
sponde
Fate al suo mormorio lite ca-
nora,

Cinte hor di nuoui fior le trecce bionde
Che son raggi al bel' viso aprite a l'Ora;
Cantiam' Cosmo il nouel', primo, e secondo
Di nome, e di virtù specchio del Mondo.

B

A que-

2
A questo hor vien Donna regnante Sposa
Da l'Isola immortale, e da la terra;
Che cerchia il Polo, a cui d'alzarsi ella osa,
Ch'a lei grazie sublimi il Ciel non serra;
De la pianta la Donna, è che famosa
Cresce per mille lustri in pace, e'n guerra;
Al cui valor, perch'uno, è poco appare,
Che nuoui Mondi le produca il Mare.

Ma per mostrar le glorie, ond'ella, è carica
Principio in fin da primi tempi io piglio.
Poiche sfuggì con la mirabil' Arca
Del Diluuiο mortal' l'onta, e'l periglio;
Diuisè il Mondo, e qui l'nocchier Monarca
De tre primi mandò l'ultimo figlio;
Poi quinci ei lo seguia, quinci vinea
Con la consorte sua l'alma Titea.

Quinci appo noi diuien l'ano, e Bifronte,
E lodando il seren l'ombre, e gl'odori,
Pria Camarti principia al piè del Monte,
La villa d'Arno, el Vago ostel de fiori;
Non lunge Aric ad'Erto colle in fronte
Pone, e esalta pe i diuini onori;
Cresce Aric Ian, oggi Arignano, e'n tanto
Undici altre cittadi, ei pon le accanto.

Cam

Cam, il maluagio figlio, al fin ne scaccia;
Part'ei sdegnato, e contro à suoi desiri
Ne l'Isola del fuoco il cor gli inlaccia
Rea la gelosa, e di lor nasce Osiri;
Van questi doue il Nil con sette braccia
Par che di stringer l'Oriente aspiri;
Lui del ricco fiume in riu a l'acque
Iside luno d'essi in terra nacque.

Iano in tanto ricerca il Mondo intorno,
Di riuedere i figli il tragge il zelo;
E'n suo cammin, quasi il dator del giorno
Leua a le menti a i cori, ogni ombra, e uelo;
Lascia Osiri felice, e fa ritorno,
Si li piac', à quest' aura, e à questo Cielo;
Nel vago ostel de fiori allor s'annida
Detto poi, hor Firenze, hor Giulia fida.

Ma Iside d'Osiri Ercol produce,
Detto'l Libico, quasi il fiammeggiante;
Di se da il nome à Libia, e fassen Duce
Ucciso Anteo là regnator Gigante;
Osiri il nido lascia Ercole adduce
Suo i regni à visitar Monarca errante;
Et à punire i rei, di che già pieno
Tutto la Terra hauea l'umido seno.

B 2 Tutti

4
Tutti i luoghi più incogniti, e lontani
Ricerca, e corre, oue l'furor piu rugge;
E sopra tutto gl'osator titani;
Benche parenti suoi, quasi distrugge;
Al fin sen' vien ne rugiadosi piani,
Oue tra l'Erbe, e i Fior l'Arno sen fugge,
Per diec'anni die lor leggi soauì,
Come dier lor gran tempo i Padri, e gl'Aui.

Lui insegna inuentor con leggi nuoue
Annestar piante, e seminar le terre;
E come il maggior ciel' lento si muoue,
E'l minor contra lui ondeggi, & erre;
Indi parte chiamato il giusto Gioue,
Dolce disfacitor del'altrui guerre;
Torna al Nilo, & con man feroce, & empia
Il suo fratel Tifon l'uccide, e scempia.

Tremante l'aspra nuoua Iside ascolta;
Poi se infiamma, & i figli, e fa vendetta;
E ratto regia armata Ercol raccolta
Ver gli altri cospiranti il corso affretta;
Per i rei cerca il Mondo, al fin si volta
Infra Abila, e Calpe, oue hoggi, è setta;
E come forte, & altrettanto saggio
Prende per l'Ocean lungo viaggio.

Vol prouar quanto il Mar rigira intorno;
E doue, e chi li fà l'ultime sponde,
E saper doue stanca il freddo corno
La vaga Luna tela in mezzo a l'onde;
Saper, come il Sol nasce, e doue il giorno,
Ch'ei ci diede al venir partendo asconde;
Mirar genti, e costumi, e con che legge
La amirabil natura il Mondo regge.

Sempre ei tien gl'occhi desiosi, e'ntenti
Al fiorito giardin d'accese stelle;
E seguendo del Sole i passi ardenti
Imprimer fà nel' Mar orme nouelle;
Trasserlo al fin gli spiritosi venti
Fra due ampie Riuere ombrose, e belle;
Iui il nocchier famoso in terra scese
Per mirar l'acque, i Colli, e'l bel Paese.

Iui scorge vn incognito indistinto
Di mille varij fior di piante, e d'erbe;
Et ogni ramoscel piegar dipinto
Di fiori, e di mature, è frutte acerbe;
Non lunge gli si scopre vn ricco cinto
In riuà al Mar di mura alte, e superbe;
Perle, e Diamanti son le porte, e in loro
Le cortine, et i palchi, e i tetti d'Oro.
E desì

6
E d'essi uscìro, & improvise, è preste
L'Esperide leggiadre, e di bellezza
Viuace, e rara, à cui il crin, la veste
D'Oro, e di gemme ornaua Arte, e Ricchezza,
Le salutò cortese Ercole; e queste
Liete il risalutar, ma con grandezza.
Egli porser tre rami interi, e saldi
Di Rubin, di Topazi, e di Smeraldi.

E queste pronunziar voci soauì.
D'Osiri nostro zio Ercol tu scendi;
Noi di Gomer, li tuoi son li nostri Aui,
Però il dono, e'l parlar in grado hor prendi;
Ne più voler, ma con l'ardite nauì
Per il fatto cammino il Mar'rifendi;
Cerca, oue il tuo valor sempre s'accresca,
E Prima i Toschi col tuo exemplo adescà.

Tra immense solitudini, e deserte
Qua il tuo valor s'impiegherebbe in vano;
Noi abitando, oue più il luogo il merte,
Coltiuando l'andrem con debil' mano;
Dopo cinque mila anni, e piu scoperte
Dal' Vespucci saranno il gran Toscano;
Da Tosco il Regio tuo figliuol' disceso,
Qui tratto dal desio di gloria acceso.

Qui

27

Qui tacquer esse; & ei tolse a la bocca,
E diel ai venti queste voci, e disse.
Veggio il mi vieta il Cielo, à me non tocca
Veder qual fine! dio al Mar prescrisse;
Ne come il Sol si asconde, & in che Rocca
Cela i suoi raggi, e fa notturna Eclisse;
E se qui non è luogo, ou' io m' impieghi
Vaglia il decreto eterno, e i vostri preghi.

Ercol' disse così, che in quella etade
D'alto lume la mente hebbero infusa,
Quelli, che senno, e natural' bontade
Nel quore, e ne pensier' mostrar diffusa,
Onde reffero i regni, e le contrade,
E la Natura, e l'Arte egra, e confusa
Rinuigoriro, & adornaro, e quindi
Sinlustrar Greci, Toschi, Arabi, & Indi.

Hora Ercol' degno per mirabil' Arte
Tira i suoi legni in terra, e li ripara
Con Pece, Stoppa, e Vele concia, e Sarte;
Li spalma poi, e'n Mar li spinge, e vara;
Lascia le belle suore e'n quella parte
Si volge a gl' aui, e'nsieme al Ciel si cara;
Lui si ferma si l'adesca, e'n uaga
Fiesol', e l'Arno, è l'Aere dolce, e vaga.

Ei

*E i Tiranni vicini estinti, e domi
 Spiana i monti, apr' ai fiumi, e lieto regna;
 Dona a l' Arno un de suoi più cari nomi,
 Et a i mortali, à immortalarsi insegna;
 E gl' aurei Rami da vermigli pomi
 A Tosco, il figlio suo da per insegna;
 Indi il regno partendo à Tosco lascia,
 Nato di lui, e de la bella Arassa.*

*Questa fu grande, e bella à marauiglia
 Tra le Gigante quinci allor' prodotte;
 E figlia esser douea d' un' altra figlia
 De la maggior Arassa, e di Nembrotte;
 Bianca il sen, bianco il volto era, è vermiglia,
 E da suoi dolci rai fuggia la Notte;
 E potè ben celar sotto la gonna,
 Ch' era trà mezzo Cigno, e mezza Donna.*

*Dilei scese il bel Tosco, e l' nome ei feo
 A le nostr' alme rive, al solco, al pasco:
 Da Tosco venne poi il Diuo Alteo,
 Da Alteo Blason, e di Blason Conblasco;
 Detto ei fu Gione, et ei nel monte Ideo
 Souente solea dir sempre io rinasco;
 Tempo verrà, che quel bel Monte abbondi
 De gran nipoti miei, piu che di frondi.*

Il Maggior figlio poi lasio Ianigena
Chiama Gioue, e d'Etruria, ei l'incorona,
Ifis li da per moglie, onde ripiena
Di tutti i primi Dei la Reggia suona;
Ride la Terra, il Ciel' si rasserena,
Chiaro lampeggia, e per letizia tuona;
Fersi le Nozze, e fur le prime, e in queste
Fur quanti allor mostrar grazia celeste.

Iside, che vecchissima, e per cento
Lustri era pigra, vi concorse ancora;
Leua d'Egitto un'amoroso vento
Lei, e in lungo cammino erge, e rincora;
E qui la tragge, oue con man d'Argento
L'Arno le Riue sue rigando infiora;
Come s'impasti la Farina, e spiane
V'insegna, e cotto porge il primo Pane.

O sempre al ciel graditi, o miei felici
Piegati Colli, e tortuosi riui,
Poi che tanto vi amar, che pronti amici
In voi gl'antichi Dei regnaron' viui;
E chiamò gl'inuentori, e le inuentrici
La dolce età del'Or' deesse, e diui:
Pur di Comblasco il minor figlio solo
Sen'v'à con Navi alate acconcie al volo.

Dardano fu costui, eì loda, e vanto
 Desiando acquistar' da noi si parte;
 Va in Frigia, e Dardania vi fonda, e'n tanto
 le genti aduna, e l'altrui forze sparte;
 Sorgene Troia, e'l Simoenta, e'l Xanto
 Campo si fà del fulminar di Marte,
 E'l superbo Ilion Concepe, e Figlia
 L'Onor, la Fama, e'n lor la Marauiglia.

Ma poi che i nuoui regni il fero Acchille
 Calcò, e'l fuoco argiuo, accese, et arse;
 Onde caddero in polue, e in fauille
 L'alte mura di Troia à terra sparse.
 Indi fuggendo trà mill'Orche, e Scille
 Poteo il vago Enea non pur saluarse;
 Ma quinci d'aurei cerchi ornar la chioma;
 Che partorir di poi l'Impero, e Roma.

Così la Pianta, che de'Toschi uscìo;
 E con l'ombra regal' l'Asia coperse;
 Di là tornando nel terren natìo,
 Più che mai luminosa, i rami aperse;
 E trà le frondi Imperiali unìo
 Di tutto il Mondo le nazioni diuerse;
 Così di Troia le fauille estreme
 Furon d'Imperi, e di trionfi il seme.

Enea,

Enea, Ascanio, e tanti Duci, e Regi
Alzon' sìl' ramo, ch'egli al Cielo ascende;
Fin che nel seggio imperial' tra fregi
De le Vittorie sue Cesare splende;
Seguelo il primo Augusto, à suoi gran pregi
Si sueglia, e sferza, e sì altamente accende;
Cesar da il manto à Flora, Augusto il velo,
E le bellezze sue marita al Cielo.

Per altro Ramo lampeggiar si vede
Il folgore Troian fatto latino;
S'adagia in grembo à Flora, in Roma hor siede;
De figli orna le Squilie, e l'Auentino;
Di lui impera Costante, à cui succede
Quel raro donator gran Costantino:
Poi il ramo eccelso, quasi fonte i riuu
Mille, e mille produce, e diue, e diui..

E tra questi Anselberto, egli oltra al Reno
Dal Tebro varca, e per l'Impero il regge;
Scote i vicini, e con piu dolce freno
Fa che la Francia al suo accennar voltegge;
Poscia a Blitilde pia accolto in seno
Facel regno ampliar la santa Legge;
E i Pipini produce, & i gran Carli
Cui Febo inchina & al Ciel face alzarli..

De consorti d' Augusto vn' qua sen' vieno
 A la crescente Flora, e lieto gode
 L'ampie ricchezze, e le contrade amene;
 E di Rege felice acquista lode;
 Si parte il figlio, che da pronta Spene
 In Germania chiamarsi egli sempre ode,
 E col' vigor de l'armi, e de l'ingegno
 Fama immortal' vitroua, Et ampio regno.

E le sue figlie, à regnatori Eroï
 La discendenti da l'armato Ettorre
 Dando, e dando le loro, à figli suoi,
 Fe i due rami Troiani in vn raccorre;
 Che qual' fu prima, sempre ancor fu poi
 Trono d'onor d'altezze, eccelsa torre;
 Florisburg' vi fonda, e'l nome onora
 Del patrio nido la Città di Flora.

Del celeste Danubio ampliasi in riu
 Il riunito ramo in guisa tale,
 Che dal gelido Mar lucendo arriua
 Fin' a l'ultimo lido occidentale;
 Traggene in alto, perche eterno viua
 Di Fieramonte il germe imperiale,
 Che in Sassonia in Bauiera, e più felici
 In Austria pon' le imperial radici.

E Fran-

13
E Francia, et Inghilterra, e'n sieme adombra
Col' Ligurio terren' l'ultima Spagna;
Vien Maroueo, poi Carlo, il quale ingombra
Quanto il Padre Ocean circonda, e bagna;
Venendo questi, oue l'umore, e l'ombra
Porge al' Arno il Mugnone, e l'accompagna;
Si vantò d'esser Fiorentino, e'ntorno
Rendeo di Flora il sen' ricco, et adorno.

Viene, e ritorna, torna, e v' à piu volte
D'Italia, in Francia, e nel' passare i monti,
Prima mura il suo Campo, e con gran volte,
Poi, fa ch' attergo Desidero affronti;
Rende a Taurin' le region lor tolte,
Egl' assicura da nimici affronti;
Lascia Manfredi allor del bel' paese,
Ch'hann' i Subaudi, ei Taurin' Marchese.

Di Carlo Magno poi il ramo in giro
Si volge, e'n più vermene apre, e diuide;
Di queste i franchi Re, di quelle uscìro
De l'esperio Valor l'antiche guide;
Che in guisa tal' gran tempo indi fiorìro,
Ch' ancor lor cima ne verdeggia, e ride;
V'è Goffredo, e'l German, da cui indiuisa
La casa di Loreno esce, e di Guisa.

Da

Da quella di Loreno Alba tranquilla
 Sorge la Serenissima Christina;
 Che quasi in nuouo Sol', ch' arde, e sfauilla
 Sul' lieue tremolar de la Marina;
 Splende ne lidi toschi, e li tranquilla,
 Di se traslando, in lor Prole Diuina;
 Fan l' Arno i figli suoi lieto, e pomposo;
 E più Cosmo, il secondo, il nuouo sposo.

Ma Carlo Magno pria co' figli muoue,
 E mille Regi, e' Imperador, che fanno
 La bella Europa con mirabil proue
 Respirar lieta del primiero affanno;
 E mancando il vigor, perch' ei rinuoue
 Per aita in Sassonia al Fonte Vanno;
 Torna à fiorir la pianta, e Lodouichi
 Produce, e più gran Carli, e grandi Enrichi.

E'l Quarto trà Maggiorianco il maggiore,
 Che non fa con lo scettro, e con la spada?
 Regge quinci d' Europa, indi il furore
 De la franca feroce alma contrada;
 Ma lui poi trionfante accende Amore
 Tra fiori d' un bel viso, e la rugiada;
 Anzi d' un' Aurea stella, anzi d' un Sole
 Di Medis nuoua, e fiammeggiante prole..

Que-

Questa gl' aurei giorni à noi ritorna
 De gli aspri anni di Ferro in mezzo a l'ira;
 E ne profondi abissi ancora aggiorna;
 Se l'ombra de' suoi piè ver lor rigira;
 Questa è l'alta Maria, ch'empie, & adorna
 Di Deità celesti ouunque mira,
 Qui da lei mi riuolgo à ordir la Tela,
 Che mi dettan le Muse, e'l Ciel' riuela.

Là di Sassonia il ramo Engisto infiora,
 E contra Carlo Magno oppon suo impero;
 Esconne i Duci di Sauoia; ond' hora
 Appar trà grandi suoi Carlo primiero;
 Ei magnanimo, e forte, e saggio onora
 L'Onor, la Gloria auuiua, e inlustra il vero;
 Quinci mi taccio, ou'io cantar più bramo,
 E ritorno in Germania al primo ramo.

Di nuouo ancor la Pianta, è bella, e viua
 Germoglia, e a Marouei ombra la reggia;
 E dal' vn Polo sermontando arriua
 A l'altro, in guisa tal cresce, e lampeggia;
 E come fiume, ch' hora in questa riuua
 Riuolge il corso, & hora in quella ondeggia;
 De monarchi così la Pianta anco ella
 Si volge, e ria cresce, e rinouella.

Ecco

*Ecco già che Ridolfo in campo splende
 D'Oro, e di gemme, e d'armi ornato, e graue;
 Tra vittorie, e trionfi, il freno ei prende
 Felicemente d'Austria, e di Soaue;
 Etal' d'opere eccelse al grido ascende,
 Che'l Regno de' Romani in premio ei n'haue;
 Seguelo d'opre, e di pensier conforme
 Alberto il figlio, e ne risegna, ei l'orme.*

*Ma con euenti più fondati, e nteri
 Romano Rege, e' Imperador diuenta;
 E gli Italici campi, ei lidi esperi
 Uede; che l'Arno, e'l Tebro ora, & argenta;
 V l'alta genitrice de li Imperi
 Di se mirabil vista li appresenta;
 Ammira egli le glorie, e le fatiche,
 E de primi auì le memorie antiche.*

*Inalza hor Federigo, e si interpone
 La Misventura sua, ne inun risolue;
 Così trà noi gli scettri, e le corone,
 Quella Rota volante aggira, e volue,
 E dal' Austro veloce, a l'Aquilone
 L'alterezza mortal' conuerte in polue;
 Pur tosto fermar denno, i moti ardenti
 D'Austria felice i regnator possenti.*

*Impera dopo questo Un'altro Alberto,
 Che in guisa tale, i suoi nemici abbatte;
 Che splendor più che mai fa col suo merto
 Le glorie d'Austria venerande intatte;
 Affale, e vince, e di sua vita incerto
 Di Germania, à fuggir sforza Amorate;
 Et empie, e regge la mancabil' vita
 Co' raggi eterni di virtù infinita.*

*Impera Federigo, à questo appresso;
 E copre d'Armi le neuose piagge,
 Et amico di gloria, e di se stesso
 Vendica il figlio, e di prigione il tragge;
 Cole chiunque in Pindo, & in Permessò
 Febo, e Minerva dolcemente in ragge;
 Queta il suon de le spade, e de li scudi
 Con l'Armonia de più tranquilli studi.*

*Il figlio, è poi Massimian, che bea
 De li splendori propri, i suoi piu degni;
 Per meritare l'Impero e ne l'Idea
 Le doti accoglie de più rari ingegni;
 L'Impero ottien, di Fiandra ha la Contea,
 Contea, che in se contien prouincie, e regni;
 E nuoue glorie, à glorie aduna, e mesce,
 El Regal' germe alteramente accresco.*

*D'origine sì lunga, e sì lontana
 Li annodati principi hor Febo sciogli:
 Vien Filippo trà noi destra sourana
 Di Marte, in mezo de nemici orgogli;
 Ottien te due Castiglie, abbatte, e spiana
 De di aspri sdegni li amontati scogli:
 E per sostegno suo produce in Terra
 Due inuitti vincitor fulmin' di guerra.*

*Carlo Quinto fu il primo, armato ei vinse
 Il guerriero German, l'alpestro Scita;
 L'adusto Moro in Occidente estinse,
 Ond' a l'Europa sua rese la Vita;
 L'Africa fera tutta, à terra spinse,
 Fè tremar l'Asia con la destra ardita;
 Al cenno del cui scettro il primo Mondo
 Scoperse il fianco, e partorì l'secondo.*

*L'Altro è Filippo il figlio, à sì gran Padre
 Disegualmente, eguale, anzi, è maggiore:
 Che quegli armato, infra l'armate squadre
 Espresse con la spada il suo valore;
 Questine pur la cinse; alte, e leggiadre
 Marauiglie, di gloria, e di splendore:
 Ch'ei fe col Ciglio ogni provincia estrema
 Inchinarsi per vinta al suo Diadema.*

Di così altero, e lucido Oriente
Il Terzo gran Filippo ecco omai sorge;
Ne cenni hà le vittorie, e con la mente
Forza di produr Regni, à Regni porge;
Copre l'Impero, e con la man possente
La Militante Chiesa in terra scorge;
Voce, è di Cristo, & Ocean' profondo
D'onore, occhio del Sole, occhio del Mondo.

Ma del gran Carlo Quinto il minor frate,
Il Glorioso Ferdinando; altera
Gloria di noi; pria tra le schiere armate
Agl'Ungheri, a Boemi inuitto impera;
E'l sentier gli apre a le Magion' beate
Si con studi di Pace Arte guerriera;
Vien' poi Massimian' il Figlio, e mostra
In se, quant'è virtù ne l'età nostra.

L'Immortal' Re de cieli, à Carlo Quinto
Ne l'Impero Roman fa, ch'ei Succeda;
Et i regni del Padre, il Padre estinto,
Ed'entrambila Fama ei quindi ereda;
Armossi per la fe, ne mai fu vinto;
Ben d'acquistarsi il Ciel' fe santa preda;
Visse, seppe, adoprò, bramò, & ebbe,
Gran'prole, onde se stesso, e'l Mondo accrebbe.

Uedi' nel mezzo, à incoronate schiere
 Di Reine, e di Re, suoi figli assiso.
 Sen' v' à la prima, tra le genti libere,
 E'l merto Imperial' descritto hà in viso;
 Con' opre sante, e con' umil' preghiere
 Un figlio ottien' dal Re del Paradiso;
 E del' Padre Filippo erge, e sostiene
 La Fama, la chiarezza, e l'alta spene.

L'altra qui vien' del Gran Francesco sposa,
 Egli lascia di se Coppia diuina.
 Del' bel' Mincio la Donna auuenturosa,
 Di Francia la chiarissima Reina:
 La Terza al Gran Gonzaga unita posa
 Non lunge al Pò, deuota, e prega, e'nchina;
 Il Gran Vincenzo iui di se produce
 Di Mantoua sublime inuitto Duce.

Ridolfo segue poi, e i propri vanti
 Per trar nel tempo incognito, e lontano
 In Diaspri scolpisce, et in Diamanti:
 Ch' à nel' ingegno, il Sole, e ne la mano;
 D'armi, e d'imprese, à frati altero auanti
 Trapassa in prima caualier soprano;
 Poi Rege, e' Imperador' con l'opre auanza
 Sempre col' suo desio, l'altrui speranza.

Doni

Doni li accresce ogn'or l'amira, e gode
 Benignamente il Ciel' ver lui conuerso;
 Onde souente Vrtando haue ei le frode,
 E'l feroce Ottoman' rotto, e disperso;
 Tal' che per vera, e rilucente lode,
 Spada, è di Christo, e scudo al' Vniuerso;
 Quitaccio, perche il dir scema, & oscura
 Quel', ch' integro, e perfetto, è per Natura.

Al' Arciduca Alberto armata pace
 Porgon quei fertilissimi paesi;
 Che'l Reno inonda, e l'Ocean' vorace
 Col' fer' mughiar souente haue difesi;
 E l'alta Margherita una sol face
 E lui scambievolmente han sempre accesi;
 De i due de Gran Filippi è Margherita
 Suora a l'un, figlia al' altro, ad ambo, è vita.

Tal' di Regi un Senato, e di Reine
 Seguir Massimiano, e circondarlo.
 Di pari è à sì gran padre, & hà vicine
 Le figlie il Serenissimo, e gran Carlo;
 Di tre prime Romite, e Peregrine
 Tutte riuolte à Dio per hor non parlo;
 L'una del' altre tre rinnoua i pregi,
 E de Poloni inuitti il sangue, ei Regi.

L'Al-

*L'Altra Sposa, è del Re, ch'ei Re supremi,
 Gl'Iberi, gl'Etiopi, e gl'Indi affrena;
 Che'l suo Trono da' primi, a i lidi estremi,
 Qual' laurea Treggia il Sole in giro mena;
 L'altra de Regni, e del'Imperi i semi
 Antichissimi suoi gran Maddalena
 Porge Amante Regal', con rito santo
 De Gran Duci d'Etruria al primo Vanto.*

*Maddalena, dal Cielo ampio tesoro,
 Il Gran Cosmo diuin fa amanti, e sposi
 L'eterno Amor; che inchioda al Carro d'Ore
 Per rote i Giri eccelsi, e luminosi;
 Lor promette altri scettri, e che di loro
 Successori verranno alti, e famosi;
 Che d'aure palme s'orneran le chiome,
 E de Gran Cosmi eterneranno il nome.*

*E' Cosmo antica voce, e di contento
 Perregrin, che nodrirla Argo, e Micene;
 Che di Medici il vanto, e l'ardimento
 Dal' Argoliche rive ancor sen viene;
 Fama Regal per cento Lustri, e cento
 La Maestade intera alta sostiene;
 Ma perche'l mio parlar s'apra, e si stenda
 Del Tempo io squarcio hor nubilosa benda.*

Poi

Poi che di Troia il Mar ponero seno,
E sue rive restar diserte, e sole,
Con la sua nodrì in Grecia il saggio Eleno
Del forte Ettor la giuvinetta Prole;
Che tosto apparse, come in bel sereno
Stella ch'annunzi il ritornar del Sole;
Seguì il sol di lor opre, Arte, e Fortezza
Lor aprì il varco à la primiera altezza.

I Greci soggiogaro, e vendicarsi;
E di man tratto à la rodente arfura
Gl'omili auanzi inceneriti, e sparsi,
L'abbattuto Ilion cinfer di mura;
Sì che per lor poteo Troia mirarsi
Risorta, e grande ne l'età futura.
Là ricchi i successor, non chiari fersi,
Che lor mancar' d'Omero il canto, e i versi.

Che Sicambro, & il Padre, il pronto Franco
Figlio del forte Ettor', pria Leodamante:
Que'l senno, e'l valor venia già manco
Giro à far vigoroso, e verdeggiante;
E sottentrando pria reffero il fianco
Del regno di Tuiscon, nobil Gigante,
Gia figlio di Noe: ei due si fersi,
Con un' simile ardir regni diuersi.

E si-

*E Sicambria, e Franconia, indi chiamaro
 De propri nomi loro i nuoui regni:
 Iui di lor virtù, iui inalzaro
 De la famosa Troia inlustri segni;
 Seguirono i lor nipoti, e'l Mondo ornaro,
 Col'nodrir l'arti, e solleuar gl'ingegni;
 E con la Cortesia, senza la quale
 Al tutto manca ogni splendor regale.*

*Trà nipoti d'Ettor Midis famoso
 Città del nome suo in Grecia fonda;
 I figli tragge nel terren neuoso,
 Che'l Danubio, e la Saua arma, e circonda,
 Fanui essi il seggio, e lui vittorioso
 Ritorna ancora in Grecia aura seconda;
 E Cosmon, Cosmu, la Città nouella,
 Detta Midis pria, di nuouo appella.*

*Prendan, quei nomi i figli, & i nipoti,
 E i lor figli, e i nipoti, e d'essi i figli;
 Vengono in riu a l'Arno, e si fan noti
 Tra le glorie de l'armi, e tra perigli;
 E temprando del vulgo, i vari moti
 Fan salui risiorire i Toschi gigli;
 Godon de lor primi auì i dolci colli,
 Che Etruria hà in grēbo, e i riui ombrosi, e molli.*

*Iui Midis Nouel fonda, e ripone
 Adun poggio sul piè nobil cittade;
 Midissima la chiama, & a lei impone,
 Come deggia adornar laure contrade;
 Non lunge intanto à lui ne mugge Ilione,
 Gigante inuitto in mezzo à lance, e spade:
 Maladrome omicida, empio tiranno
 Porge al patrio terreno eterno affanno.*

*Midis incontra Valli, e l'armi appresta,
 Lo chiama in campo; ei lo schernisce, e ride:
 Midis pon ver lui la lancia in resta,
 Lo scudo, e l'armi passa alfin l'uccide;
 Poi li disorna del Cimier la testa
 De pomi esperi, che quattrasse Alcide;
 Da l'Esperide Ninfe a lui sorelle,
 Del Ciel conoscitrice, e dele Stelle.*

*ATosco ei dieli allor, che del' Paese;
 Che serba il nome suo il freno impose;
 Diedegli, che del Ciel le Gemme accese
 Vide prometter lor mirabil cose;
 Tosco il paterno dono in alto appese,
 E d'Iside nel tempio alfin l'ascese;
 Iui il celar gran tempo i libri sacri
 Sotto i vasi del Tempio, ei simulacri.*

E Dopo

Dopo il voltar deli anni, inde li trasse
 Il muggitore Ilon; che l'irto crine
 Bramò, che per Cimiero il don l'ornasse,
 Che furto essendo il disornò nel fine;
 Midis il racquistò; che l'racquistasse
 Ardean le stelle, e fisse, e perregrine.
 Ei l'appese al suo scudo, il qual fu poi
 Targa regal' de discendenti suoi.

Ma giu piovon li Sciti, ei corre, a fronte
 A Radagasso il fier, ch'armati tragge
 Trecentomila, e ne ricopre il monte,
 E'l pian di Flora, e l'amorose piagge;
 E pur Midis l'assalta, e al ferro, alonte
 S'oppone, e le sostiene, e sen' sottragge;
 E doue scarso omore il Prato ingionca
 Il fero capo à Radagasso tronca.

Fe la Vittoria reuerendo il Prato,
 E d'ombre, e d'aurei templi, e dantri foschi
 Tosto fu cinto; e lo rendero ornato
 Splendor seluaggi, e coltiuati boschi;
 Sopra cui per memoria Han poi fondato
 Mil'alte marauiglie i Regi Toschi;
 Chiare per l'ltrui canto, e per la nuoua
 Grandezza, ensieme per l'antica proua.

Ma

Ma tanto il Gotto vien, cade, e risorge,
 Segue il Vandolo l'Vnno, e'l Longobardo;
 Ch'al fin l'Oror d'Italia il collo porge
 Al giogo ancor, che disdegnoso, e tardo;
 Onde à cercar se scampo intorno scorge
 Volge l'Ettorea gente accorta il guardo;
 Al fine in Grecia, en Francia il pie ritira,
 Il Tartaresco orror fuggendo, e l'ira

Di Midis figlio l'animoso Ettorre
 Sen'va per Mar dolente, e giouanetto;
 Con debil' Legno in Oriente scorre
 Da violento tempestar costretto;
 Mitra regal si vede in testa porre
 Da' Persi, là per lor Monarca eletto;
 Al Mare, a Morte; è dato, e tolto, e giunto
 A Maestà Regal', quasi in vn punto;

Dopo molti anni, e molti al gran nipote,
 Ad Auerart il forte il Regno ei lascia;
 Quei con armata mano, aferra, e scote,
 E'l contrastante orgoglio aterra abbassa;
 Ma come voglion le celesti rote
 Giouane, e forte ancor', di vita passa;
 Muouon l'interne allora, e le vicine
 Genti nemiche incendi aspri, e rouine.

Atterran l'ampie logge, ardono i tetti;
 Pur del passato Eroe serui, e parenti
 Traggono i figli inermi, e pargoletti
 Dal ferro ignudo, e da le Sale ardenti,
 Noturni fra perigli, e fra sospetti
 Giungono al Mare, e dansi in preda à venti
 Dopo molto girar la sponda amica
 Prendon de l'Arno, e de la Patria antica.

Et a lo specchio de l'amato fiume
 Godon' ampie ricchezze umili, e'n pace;
 Come Augellin sen' va con basse piume
 Dal nido à bere al rio leue, e fugace;
 Ma lungamente non si cela il lume;
 Che innobil parte; benche ascoso giace;
 Crescon Figli, e Nipoti, inclita schiera,
 Et inlustran d'lor la parte Nera.

Gran cose mostra il Ciel', ma stanco, e frale
 E l'occhio, e l'ignoranza il ciglio appanna;
 Che lor Pianta risorge, e in alto sale
 Nel tempo che l'Austriaca, e l'Ottomanna;
 Quindi Medice, è in campo, e pronto assale
 D'Atene il Duce, & à fuggir condanna;
 Cosmo il Veglio vien dopo, e detto, e Padre
 De la sua Patria da l'Etrusche squadre.

Hor

Hor per cento anni, e cento, ò quanti, e quanti
 Cosmi, e Laurenzi, Patriarchi Egregi
 Splendonui armati, e'n toga: e a propri vanti
 Nuoui, fan sostener gli antichi pregi;
 Hor Duci vincitori, e trionfanti,
 Hor Pontefici sono, & hor son Regi.
 Tanto può la virtù souente, e'n queste
 Ombre terrene umili aura celeste.

Vien' il gran Cosmo poi, altero, eterno
 Lampo di scelta, e rilucente Fama;
 Ne piu verd'anni ancora al suo gouerno
 La bella Patria sua Fiorenza il chiama;
 Le molce egli il bel seno, e'l terge, e'n terno
 Vigor le spira; ella il vagheggia, ei l'ama:
 Lè acquista nuoui Regni, e la incorona
 D'Etruria in mezzo a l'armi, e in Elicona.

Fù quest' un tempo Regnator riparo
 De l'alma Esperia, e del bel Mar Tirreno;
 E tra i chiari, e maggiori, e grand', e chiaro
 Fu sì, ch'empieo la Terra, e'l Ciel sereno
 Fece del nome suo, nel tempo auaro
 Lo spegne, ò pur venir fa in parte meno;
 Lasciò due figlie; femminil ricchezza
 Di leggiadri pensieri, e di bellezza.

In di

Indi Angel' leue fatto al' Ciel' volando

*Ci porse in vece sua l'alter Giouanni;
 El' maggior' Pietro, il qual gran tempo errando
 Su l'aureo Tago spese il fior degl'anni;
 Rimase indi Francesco, e Ferdinando,
 Distruggitor de Tartareschi inganni;
 Del Gran Cosmo ha la Fama il mortal' velo,
 E l'Anima in mortal beata, è in Cielo:*

L'Vna de le due figlie à noi s'in'vola,

*E vanne in riuà al Po, doue per lei
 L'Aquila Estense, che scendea già sola
 S'alza, ei Duci rinuoua, e i semidei;
 Del'altra il figlio, aurea Fenice hor vola
 Di Fama vnisce odori Indi, e Sabei;
 E del'Eternità nel proprio luogo
 Cangia in vita immortal la Cuna, e'l Rogo.*

*Quest'è Verginio, il generoso Orsino,
 Principe d'ampio senno, e di sauerè;
 Cha di se stesso, e di splendor Diuino
 L'arti di pace illustra, e le guerriere;
 Pietro inuitto, e famoso perregrino
 Vinse, e domò le Lusitane schiere:
 Feo Giouanni gran cose, anzi le face
 Scudo d'Imperi, e rilucente face.*

Regnò

Regnò dopo il Gran Cosmo, il Gran Francesco,
 Valse per mille Ettorri, e mill'Ulissi;
 Accolse incontra al'infuriar Turrchesco
 Oro, armi, e genti, & à gran Regi unissi;
 Et anco essendo nel vigor più fresco,
 Quasi un lieue balen de noi partissi;
 Lasciò Maria, Antonio, e Leonora,
 Che'l ricco Monserrato, e Manto onora.

Leonora hor chiarissima Gonzaga;
 Nel cui bel' volto scese, e nido felse
 Vna bellezza inusitata, e vaga,
 Che di mente produce hor glorie eccelse;
 E del suo Sposo di mirar s'appaga
 Nel figlio, quanto amando, ella già scelse;
 Tanto più, che per lui sempie hor di gioia
 Niza, Bauge, il Piemonte, e la Sauoia.

Sotto il zio Ferdinando Anton s'inuia
 De Tuischi, à cerchar l'èstranio lido;
 La trà l'armi, el furor, come ei desia,
 S'acquista un bello, & onorato grido;
 Indi si volge ad'animosa, e pia
 Impresa, e'n Mar ricerca, e Paso, e Gnido;
 Vagheggia Cipri Famagosta assalta,
 E del zio Ferdinando il nome esalta.

Maria

*Maria mirabilmente, e casta, e bella
 Di volto, di pensieri, e di costumi;
 Il cui dolce parlar faci, e quadrella
 Versa, e di gioia preziosi fiumi;
 Onde si gloria di chiamarsi ancella
 Tutta la Francia de suoi dolci lumi;
 Ch' an sempre intorno maestad', e onori;
 Meraviglie, e del Ciel' gemme, e splendori.*

*Del Gran Cosmo a lo scettro, indi succede
 Ferdinando il Gran Duce, ei viue, e regna;
 La cui Ventura, è tal, che quant' ei chiede
 Appar, che sempre ageuolmente ottegna;
 Erge moli, e cittadi, e per la Fede
 A maggior Regi ad' auanzarse insegna;
 Ch' assale, e punge, e l' Ottoman guerreggia,
 Qual' volante Chiaror, che'n Ciel' fiammeggia.*

*Del Gran Cosmo, è Nipote, à questo, è Figlio
 Il gran Principe Tosco, ei d' ambo accoglie
 In se, l' valor, l' altezza, ed' il consiglio,
 E col farli maggior dona, e non toglie;
 E del Libico sangue hà già vermiglio
 Il Ferro, e carico, è di Lunate spoglie;
 Ond' hor Cosmo l' Atlante, e'l Ciel' rimbomba,
 Fatto del nome suo mirabil tromba.*

*Si dal bel Tosco pria Dardano uscìo,
 E di Troia fondò l'Arco primiero;
 Et Enea corse poi, ch'indi fuggìo
 A' Toschi Lidi, e vi fondò l'Impero;
 N'andò in Germania, e quindi à Toschi unìo
 D'Ettor' il Figlio il suo Valor guerriero.
 Da questi tragge Amore, e ne incatena
 Cosmo il Tosco, e la Sposa Austriaca Elena.*

*Così il sangue, i Trionfi, e la grandezza
 L'Austria, come già unìo, hor riunisce
 De' Medici à la pompa, e a l'altezza,
 Onde l'Arbor sormonta, e rifiorisce;
 Et à sempre rotar l'Aquila auuezza
 Di ritornar, onde partìo gioisce;
 Ercole prima glorioso nido
 Fece a l'altre penne il Tosco Lido.*

*Indi preso ella il vol' verso Oriente
 Per suo nido sergea Troia superba;
 Ma caccionne le Figlie il Rogo ardente,
 Che d'Elena prendeo vendetta acerba;
 De l'Aquile una vola a l'Occidente,
 Che de l'ombra natia memoria serba;
 Figliò frà il Tebro, e l'Arno, ei figli fero
 Sorger poi l'alta Roma, e'l sacro Impero.*

F

L'al-

*L'altra; come le rime auree fiorse
 Del cadente Ilione in Bocca al foco;
 Sen giò veloce in ver le gelide Orse,
 Degno del suo splendor cercando loco;
 Tra i figli di Tuiscon' iui risorse
 Ne la prima chiarezza, à poco, à poco:
 Indisouente con felici penne,
 Per inchinar' al natio Ciel sen' venne.*

*E di Mirar tal'or la bella suora
 Si prese suauissimo diletto,
 E per viaggio s'incontrar tal' ora,
 E si donaro il cor non pur l'affetto;
 Hor sen' vien' per alzare, in grembo à Flora
 Madre, casa sublime, eccelso Tetto;
 Oue di fare vnendo Amor si vanta,
 Qual già furo i due germi vna sol pianta.*

*Hor voi frutti mirabili gioite
 In vn'alma, in vn core, in vn desio;
 E di figli, e di figlie, ogn'or fiorite,
 Cari à noi, cari al Mondo, e cari à Dio;
 E qual'or vel concede Amor gradite
 D'udir le vostre glorie, e'l canto mio;
 Si che mi possa vn di Firenze, e Roma
 Di glorioso Lauro ornar la chioma.*

Si concede che le presenti Rime si possino Stampare
Piero Niccolini Vicario di Firenze.
Fra Lelio Inquisitor di Firenze.
Pietro Cavallo Auditor Fiscale.

